Nelle trattative sul disarmo

Da Washington qualche segno di maggiore flessibilità

Reagan: siamo disposti a discutere con l'Unione Sovietica su tutte le armi H

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Decima conferenza stampa teletrasmessa del presidente repubblicano: la più diplomatica, la più politica, cioè la meno propagandistica che Reagan abbia tenuto, almeno per quanto riguarda i problemi internazionali. Ma con una sola novità: l'amministrazione americana è disposta ad allargare i negoziati con l'URSS a tutte le armi nucleari, oltre i missili balistici intercontinentali di cui Reagan parlò domenica scorsa nel discorso al college di Eureka.

«Nulla è escluso dal tavolo della trattativa» ha detto testualmente. E ha precisato che si era limitato a parlare solo dei missili piazzati nei silos perché questi sono i più esposti ad errori di calcolo e, una volta premuto il bottone, non possono essere più richiamati indietro. I missili nucleari trasportati dai bombardieri, dalle navi o dai sommergibili possono essere intercettati e, se c'è stato un errore, richiamati indietro.

Gli osservatori sono concordi nel giudicare questa disponibilità a negoziare la riduzione anche delle armi nucleari non menzionate nella prima apertura all'URSS come un segno di flessibilità nei futuri colloqui con i sovietici. Un commentatore piuttosto vicino alla Casa Bianca, come William Safire (noto perché scriveva i discorsi per Richard Nixon) ha scritto ieri sul «New York Times» che l'atteggiamento più malleabile dell'amministrazione Reagan deriverebbe dalla convinzione che l'URSS è disposta a concedere qualcosa in materia di controlli e ispezioni. Se questa valutazione (o indiscrezione) corrisponde al vero, lo si vedrà tra non molto.

La conferenza stampa di Reagan si segnala comunque per altre due dichiarazioni, entrambe di un certo peso, anche se consistono in una conferma di posizioni già assunte. Il presidente ha tenuto a ribadire che gli USA non rinunciano alla prospettiva di usare per primi le armi nucleari in Europa, e ciò perché queste armi sono l'unico contrappeso e l'unico deterrente nei confronti della superiorità sovietica nel campo delle armi convenzionali. Inoltre Reagan è tornato a ripetere la sua ostilità alla riesumazione del famoso «SALT 2», il trattato per la limitazione delle armi nucleari strategiche che Carter firmò con Breznev ma che il senato americano non ratificò per l'opposizione dei «falchi» repubblicani e democratici. Questo pronunciamento ha una certa importanza, perché proprio nei giorni scorsi la riesumazione del «SALT 2» è stata proposta da autorevoli personalità: l'ex segretario di stato del presidente Carter, Cyrus Vance, i senatori democratici Gary Hart e John Glenn, l'ex astronauta che potrebbe concorrere alla carica di presidente nelle elezioni dell'84 e, nientemeno, Henry Kissinger. È stata soprattutto la sortita del più autorevole segretario di stato che i repubblicani abbiano mai avuto a mettere in difficoltà Reagan. L'argomento di Kissinger, esposto in una conferenza all'Aja, in Olanda, è molto semplice e convincente, tanto da esser ripreso da molti giornali, perfino il popolare tabloid «Daily News», che pure sostenne Reagan nella campagna elettorale: poiché un nuovo negoziato con l'URSS per il disarmo richiederà un tempo quanto mai lungo, perché non modificare leggermente e ratificare rapidamente il «SALT 2» firmato nel 1979? «Mi è difficile capire — ha detto Kissinger — perché sarebbe conveniente aderire a un accordo che deve ancora essere stipulato e non conveniente, invece, ratificare formalmente un accordo che già viene rispettato». A tali obiezioni, riproposte da un giornalista nella conferenza stampa, Reagan ha risposto con vecchi argomenti elettorali: il «SALT 2» limiterebbe e non ridurrebbe gli armamenti nucleari, autorizzando, in pratica, la continuazione della corsa al riarmo.

Quando un altro giornalista gli ha chiesto che cosa lo ha indotto a proporre oggi quella trattativa con l'URSS che ieri aveva rimproverato a Carter, è venuto fuori il vero Reagan: «Oggi — ha detto — la trattativa è possibile perché l'America si sta riarmando decisamente e massicciamente».

Aniello Coppola

Nessun passo in avanti

Palestinesi: secco no di Begin a Colombo

Divergenze anche sul Libano - Tutto pronto per un massiccio attacco israeliano

Dal nostro inviato

GERUSALEMME — «Begin: non possiamo tollerare oltre gli assassinii dell'OLP». Così titolava con rilievo in prima pagina, ieri mattina, il «Jerusalem Post». Questa affermazione, ripresa in termini analoghi da tutti gli altri quotidiani, ha oggettivamente pesato come un'ombra sull'incontro fra il primo ministro israeliano e il ministro degli esteri Colombo. Incontro che Colombo ha definito «lungo e approfondito», nonché «costruttivo e cordiale» ma che ha lasciato le cose (né poteva essere altrimenti) al punto di partenza, con la conferma delle divergenze di valutazione esistenti sui punti chiave della crisi mediorientale, a cominciare da quello palestinese. Colombo ha detto ai giornalisti che Begin si è espresso in modo «molto fermo»; in particolare quando l'interlocutore italiano ha sollevato il problema palestinese come elemento decisivo di una soluzione di pace, Begin ha replicato insistendo «con molto rigore e con dimostrazioni anche topografiche» sulla integrità e sicurezza di Israele quali questioni centrali per la pace. E sul problema palestinese, alla osservazione di Colombo che non basta discuterne fra i tre firmatari di Camp David (Egitto, Israele e USA) ma che, per dare fondamento alle soluzioni sia provvisorie (autonomia) che definitive, occorre ricercare il consenso delle popolazioni e «delle organizzazioni che sono rappresentative del popolo palestinese». Begin ha insistito — come Shamir ieri — sulla sola autonomia, nelle forme e nei limiti previsti dalle intese di Camp David, rinviando al futuro la definizione degli «assetti definitivi».

Ma si è trattato, evidentemente, di una cortesia verso l'ospite giacché lo stesso Begin continua a ripetere un giorno sì e l'altro pure che la Giudea e la Samaria (come qui viene correntemente chiamata la Cisgiordania) sono «parte integrante della terra di Israele». E come tali vengono trattate, con una quotidiana accentuazione della pressione militare, repressiva e psicologica sulla popolazione palestinese e con la moltiplicazione delle «colonie». Atti, questi ultimi, che Colombo ha diplomaticamente definito «non coerenti con la esigenza di creare un clima di reciproca convivenza».

Riguardo all'OLP, Begin — secondo quanto ha riferito Colombo — ha ribadito «la posizione tradizionale» di Israele, e ha attribuito alla organizzazione palestinese la responsabilità di azioni «che tendono a destabilizzare la regione»; mentre Shamir la sera prima era andato più in là parlando di «organizzazione terroristica che silura ogni accordo di pace e spinge gli arabi di Giudea, Samaria e Gaza a compiere atti di violenza». Evidentemente sarebbe difficile parlare di linguaggi più divergenti di questo, malgrado tutte le cautele diplomatiche del ministro Colombo e le scontate dichiarazioni di «amicizia e cordialità».

Anche sul Libano, da parte italiana, è stato confermato «l'interesse alla unità di quel martoriato paese» e alla prosecuzione totale della tregua «attraverso un atto di responsabilità delle singole parti»; mentre la posizione israeliana più che dalle espressioni usate da Begin con l'ospite italiano è illustrata egregiamente dalla frase che citavamo all'inizio e che sintetizza quanto il premier ha detto giovedì alla commissione difesa del parlamento.

In quella sede Begin ha ribadito che, secondo Israele, il cessate il fuoco concluso nel luglio 1981 non riguarda solo il Sud Libano, o il confine libano-israeliano, ma impegna l'OLP a non compiere alcuna azione contro Israele in nessuna parte del mondo. E su questa base che Begin e Sharon accusano l'OLP di «ripetute violazioni» e stanno preparando quell'attacco di cui tutti i giornali parlano e che molte fonti — di stampa e dell'opposizione — ritengono qui addirittura imminente.

Ciò che lascia perplessi è che, stando così le cose, si sia scelto proprio questo momento per incrementare la cooperazione bilaterale con Israele, arrivando alla costituzione di una commissione mista a direzione politica che dovrebbe riunirsi annualmente per definire la qualità e quantità dei rapporti economici, tecnici e commerciali e anche per concordare eventuali iniziative comuni in paesi terzi. Nelle intenzioni italiane è forse un modo per cercare di «tener buono» Israele, ma l'esperienza insegna che ci vuole ben altro per far cambiare idea (e programmi) a personaggi come Begin o Sharon.

Conclusa la visita ufficiale, Colombo è ripartito da Israele nel primissimo pomeriggio alla volta di Sharm el Sheik, sullo stretto di Tiran, per una brevissima visita — evidentemente non solo formale — a questa storica località (che fu nel giugno '67 la scintilla da cui prese il via il conflitto) restituita dagli israeliani all'Egitto dopo 15 anni di occupazione. A Sharm el Sheik, come è noto, sono alla fonda i dragamine italiani inviati a far parte della «forza multinazionale» per il Sinai.

Giancarlo Lannutti

Ammassati al confine 40.000 soldati

TEL AVIV — Israele ha effettuato un massiccio concentramento di forze al confine con il Libano per una possibile operazione in grande stile contro i guerriglieri palestinesi. Non è nota l'entità delle truppe dislocate, ma informazioni di fonte straniera parlano di quarantamila uomini. Pur non pronunciandosi su quest'ultimo particolare, il capo di stato maggiore israeliano generale Raphael Eytan ha confermato la notizia in un'intervista concessa al giornale «Yedioth Ahronath». Con le sue dichiarazioni Eytan è tornato a rilanciare il pensiero dei «falchi» israeliani nella disputa che divide il governo sull'opportunità di invadere o meno il Libano. Secondo la stampa israeliana il primo ministro Begin, il ministro della Difesa Sharon e diversi altri ministri sono favorevoli ad un'azione militare, ma ad essi si oppongono un gruppo di ministri moderati i quali dubitano che una massiccia operazione risolverebbe il problema.

Londra non crede nel negoziato

Woodward autorizzato allo sbarco già da una settimana

«Non ci lasceremo distogliere dal nostro obiettivo», ha ripetuto la Thatcher - Gli oltranzisti britannici prendono il sopravvento

LONDRA — Prigionieri argentini all'isola di Ascensione prima del rimpatrio attraverso la Croce Rossa

Dal nostro corrispondente

LONDRA — L'ammiraglio Woodward ha già da una settimana il permesso di sbarcare dove e quando le circostanze glielo permetteranno. La scelta tattica ricade interamente su di lui. Finora è stato il maltempo ad intralciare l'iniziativa. Le cattive condizioni meteorologiche (forti venti, mare mosso, scarsa visibilità) hanno ribadito, anche ieri, una specie di «tregua» non ufficiale fra i due schieramenti avversari. Ma, alla prima occasione favorevole, i marines britannici dovrebbero scendere alle Falkland per crearvi quella «testa di ponte» che la Thatcher esige come ulteriore elemento di pressione nella sua «diplomazia di forza».

A Londra, si dà praticamente per scontata questa estensione del conflitto. Qualcuno si azzarda a far l'indovino e scommette che la giornata «X» è quella di domenica prossima. A questo punto — si aggiunge — Woodward potrebbe soprassedere all'azione in programma solo se, all'ultimo momento, gli giunge un contrordine dal governo. Ma quali sono le probabilità che la Thatcher acconsenta a rinunciare a quell'impresa che è stata abbondantemente pronosticata fin da quando (40 giorni orsono) la «grande armada» britannica è salpata da Portsmouth?

Ieri, la possibilità di uno sbocco pacifico in extremis appariva praticamente ridotta a zero. L'andamento delle conversazioni triangolari all'ONU vedeva scettici e diffidenti gli ambienti ufficiali inglesi. Una pesante dose di pessimismo veniva ispirata e, indirettamente, autorizzata dallo stesso ufficio del premier al termine di un ennesimo «consiglio di guerra» durante il quale erano stati passati in rassegna lo sforzo di De Cuellar, la propensione al compromesso mostrata da Galtieri, o le frasi incoraggianti pronunciate dal vice degli esteri argentino Ross. Tutto inutile: i ministri conservatori facevano sapere di non essere affatto impressionati da quelli che avrebbero potuto apparire come sviluppi positivi e, in effetti, decretavano il fallimento della mediazione dell'ONU anche prima della sua conclusione. Non si è mai visto tanto scarso entusiasmo per una soluzione diplomatica che pure il governo, a parole, sostiene ancora di voler perseguire. I fatti sembrerebbero dunque dar ragione a chi afferma che uno sbarco è necessario e che una nuova escalation è inevitabile.

La signora Thatcher, ieri sera, ha pronunciato un importante discorso al congresso del partito conservatore scozzese a Perth. Si è presentata col volto preferito, quello della risolutezza e della inflessibilità. L'atteggiamento di chi crede di portare avanti una questione di principio. La fiducia di chi ritiene che tale posizione possa guadagnarle il consenso universale. La Thatcher ha detto: «Non ci lasceremo distogliere dal nostro obiettivo». Ma qual è il traguardo a cui la signora primo ministro vuole arrivare? Se la carta militare torna ad essere giocata nelle prossime ore, si restringerà ancora di più lo spazio di manovra attorno al tavolo del negoziato. Sempre di più la Thatcher e i suoi seguaci stanno arroccandosi attorno all'ipotesi della cacciata fisica degli argentini dalle isole e del diniego di qualunque compromesso sulla questione della «sovranità». Una linea che rischia di confondersi con quella del più esasperato oltranzismo della destra conservatrice.

Le voci più moderate (all'interno dello stesso partito conservatore) rimangono soffocate. Il ministro egli esteri Pym ha dovuto difendersi dall'accusa di «cedimento» solo perché si era sforzato di mettere in luce quali siano i progressi reali segnati dalla trattativa all'ONU su una base di compromesso.

C'è dunque, ben evidente, una spaccatura nei ranghi conservatori fra quelli che vogliono mantenere aperta la porta del negoziato e coloro che puntano ormai visibilmente all'opzione militare. Il ministro della difesa Nott, ieri, ha detto: «Gli sforzi diplomatici devono essere accompagnati da una sempre maggiore pressione militare. Il sostegno che i paesi della CEE continuano a prestarci — egli ha aggiunto — è la riprova che siamo dalla parte del giusto». Nott ha concluso: «La Task Force farà tutto quello che è necessario per raggiungere i suoi obiettivi». Il titolare della difesa ha anche annunciato che il suo ministero procederà a richiamare al servizio attivo un numero imprecisato di tecnici e specialisti della marina militare e del corpo dei marines per l'impiego immediato sul «fronte delle Falkland».

L'attivazione di questo gigantesco apparato strategico sull'arco di tredicimila chilometri appare sempre più dotata di una sua logica autonoma e separata. In questo duello tra le opposte rampe missilistiche del tipo più moderno, lo stato maggiore generale britannico si rallegra ora per l'ottimo esordio del missile «Sea Wolf» che viene a ripagare (con l'abbattimento di tre caccia «Sky Hawks» argentini) il tremendo danno subito, con lo «Sheffield», per mezzo dell'«Exocet». In certi ambienti militari inglesi non c'è buon sangue verso la Francia che viene tacitamente accusata di aver prestato agli argentini un'arma praticamente inarrestabile e aver insegnato ai piloti di Galtieri il modo di «consegnarla» da sotto l'ala dei bombardieri Super Étendard.

Antonio Bronda

Galtieri frena i neoliberisti?

La giunta sconfessa il piano del ministro dell'economia Alemann che prevedeva una serie di privatizzazioni - «Non si possono combattere gli stranieri per le Malvine e poi cedergli le nostre imprese»

Dal nostro inviato

BUENOS AIRES — Calma assoluta, fino a ieri mattina, nel teatro di guerra delle Malvine, anche se gli argentini dimostrano di essere soddisfatti del risultato dell'ultimo scontro. «È forse un po' cinico, ma due aerei per una fregata e mezza sono un buon affare». Diceva ieri un generale da poco andato in pensione.

Comunque le notizie più importanti sono venute ieri dal fronte politico-economico. Giovedì per la prima volta dal 1976, i sostenitori della politica liberista e monetarista sono stati sconfitti e sconfessati dalla giunta militare, che ha deciso di sospendere il piano di privatizzazione di 16 grandi imprese statali, tra le quali quelle delle telecomunicazioni, delle assicurazioni e altre.

«Il governo argentino ha aperto il fronte di guerra economica alle spalle di Alemann» scriveva ieri il giornale della marina militare «Conviccion». Il ministro dell'Economia Roberto Alemann, infatti, si trova in questi giorni all'estero, ma era stata la sua équipe a presentare, solo una decina di giorni fa, il piano, e lo stesso ministro aveva detto allora alla televisione che «la politica di privatizzazione continua senza inconvenienti».

Tutti i partiti politici ed i sindacati si oppongono da tempo alla politica monetarista di Alemann e della oligarchia finanziaria, specialmente in questi momenti di guerra. La parola d'ordine di partiti e sindacati in queste settimane era stata precisamente questa: «Non si può conquistare allo straniero l'arcipelago delle Malvine e cedergli poi le nostre industrie». Nei giorni scorsi, dopo che l'aereo di costruzione argentina «Pucara» aveva colpito la portaerei Hermes, un settimanale aveva titolato: «Pucara o caramelle?», intendendo ironizzare sul progetto economico di Alemann e dei suoi amici, che prevede la vendita delle industrie fondamentali per restringere il campo produttivo argentino solo a quei settori in cui il paese è completamente competitivo.

Secondo «Conviccion» è stato lo stesso presidente gen. Galtieri a bloccare il piano, e la goccia che ha fatto traboccare il vaso sarebbe stata la designazione a capo dell'istituto di assicurazione statale di Juan Pablo Chevalier Boutell, un avvocato notoriamente legato alle imprese di assicurazione inglesi, il quale avrebbero dovuto preparare il passaggio dell'istituto a mano privata. Data la cronica mancanza di capitali nazionali, era evidente che i compratori di questa e di altre imprese sarebbero stati stranieri, magari proprio quegli inglesi contro i quali si sta combattendo alle Malvine.

La decisione presa da Galtieri di bloccare il piano di privatizzazione indica anche un mutamento politico di rilievo. Sconfessare il ministro dell'Economia vuol dire colpire l'oligarchia finanziaria filostatunitense che ha dominato il paese in questi anni di governo militare e che, preoccupata per la sterzata nazionalista di queste settimane, si sta organizzando per preparare il «dopo Malvine» e il «dopo Galtieri». Vuol dire, anche, accogliere le richieste dei partiti e dei sindacati da anni «sospesi» e dimostrare che un dialogo reale si sta aprendo, e proprio su un terreno decisivo e apertamente polemico come quello economico e dello sviluppo del paese.

Certo, i segni non sono tutti coerenti; anzi l'apertura presenta contraddizioni. Da un lato infatti si moltiplicano riunioni, tavole rotonde, raccolte di fondi e di materiali per i soldati con la partecipazione di tutte le organizzazioni politiche e sociali e spesso queste manifestazioni terminano nelle caserme dove parlano ufficiali e dirigenti popolari, persino, in un paio di occasioni, comunisti.

Dall'altro, l'assemblea permanente per i diritti dell'uomo l'altro giorno denunciava in un suo comunicato il sequestro dei giornalisti, il ferimento e l'arresto del giovane Ricardo Samaniego Gonzalez, membro della federazione degli studenti di Panama e della segreteria della Organizzazione latinoamericana degli studenti che in questi giorni ha parlato in diverse università argentine in appoggio alla richiesta di sovranità sulle Malvine.

L'impressione è che l'unità popolare intorno alla battaglia per le isole stia aprendo un processo politico di vasta portata, in vista del quale già scendono in campo tutte le forze, cominciando da quelle che vogliono impedire a tutti i costi una apertura, o che la vogliono condizionare secondo schemi conservatori, reazionari e dipendenti. Anche questa battaglia sembra aperta nell'Argentina delle Malvine.

Giorgio Oldrini

Oggi la decisione della CEE sulle sanzioni all'Argentina

BRUXELLES — La posizione della Comunità europea sulla proroga o meno delle sanzioni all'Argentina per il conflitto delle Falkalnd sarà forse definita oggi, nella riunione che i direttori degli affari politici dei ministeri degli esteri dei dieci terranno nel pomeriggio a Bruxelles. Le sanzioni, decise all'indomani dell'attacco argentino alle isole australi, scadono lunedì: fra oggi e domani, dunque, i dieci devono prendere una posizione definitiva. Se non ci riusciranno in serata, i direttori degli affari politici, scenderanno in campo domani i ministri degli esteri, dei quali è già prevista una riunione straordinaria a Bruxelles, alla vigilia del Consiglio Atlantico che li vedrà tutti presenti lunedì a Lussemburgo.

Le posizioni, come si sa, sono diverse. I partners comunitari della Gran Bretagna esitano a rinnovare le misure contro l'Argentina che, come spesso accade in questi casi, rischiano di danneggiare più chi le prende che chi le subisce. In più, l'atteggiamento rigidamente negativo della Gran Bretagna sulla fissazione dei prezzi agricoli e sul suo contributo al bilancio CEE ha irritato profondamente gli altri paesi comunitari. Non si esclude che i nove governi premano per ottenere il consenso della Gran Bretagna sulla fissazione dei prezzi agricoli, in cambio di una rinnovata solidarietà politica contro l'Argentina.

Delle Falkland hanno discusso ieri anche il presidente francese Mitterrand e il cancelliere tedesco Helmut Schmidt, che si sono incontrati ad Amburgo. In una intervista precedente l'incontro, Schmidt aveva dichiarato che non c'era da attendersi nessuna nuova iniziativa franco-tedesca sul conflitto, per non disturbare gli sforzi del segretario generale dell'ONU De Cuellar.

Altri contatti fra i governi europei sulla crisi delle Falkland sono in corso in queste ore.

Per le autorità «fallito» l'appello di Solidarnosc

Oltre 600 arresti in Polonia dopo gli scontri di giovedì sera

VARSAVIA — Sembra essere tornata la calma nella capitale polacca e a Cracovia dopo gli incidenti, tra polizia e dimostranti, registratisi nella serata di giovedì. A Varsavia, i tafferugli erano scoppiati, nella «città vecchia», tra un migliaio di giovani e contingenti della milizia nei pressi della cattedrale di San Giovanni.

Scontri più gravi si sono avuti a Cracovia dove la milizia ha dovuto far uso di idranti e bombe di stordimento per disperdere una folla di diecimila persone che si era raccolta nel centro storico della città.

La televisione ha annunciato che sono state arrestate 636 persone di cui 569 per «aver turbato l'ordine pubblico» e 67 per aver organizzato atti di protesta. 43 persone sono state internate.

Il presidium del governo ha intanto diffuso un comunicato nel quale si afferma che l'intento degli «ispiratori e organizzatori» di tentativi tesi a turbare il processo di stabilizzazione era quello di «riaccendere l'atmosfera di tensione lanciando un'ondata di scioperi e provocando scontri nelle strade con tutte le relative conseguenze».

Il documento condanna inoltre l'appoggio «accordato a tali forze da quei gruppi politici che nei paesi occidentali rimangono interessati alla destabilizzazione politica ed economica in Polonia».

Il presidium constata d'altra parte con soddisfazione che i tentativi di turbare l'ordine pubblico sono falliti grazie alla «ponderazione e dignità» della classe operaia alla quale viene espressa «riconoscenza» da parte del governo.

Nel confermare la volontà di proseguire sulla via dell'«accordo nazionale» e del «dialogo» il presidium sottolinea che non sarà concesso a nessuno di compiere azioni illegali contro l'ordinamento socialista e lo stato.

Il PCI al congresso del PCG (interno)

ROMA — Si apre oggi ad Atene, e continuerà fino a sabato 22, il terzo Congresso del Partito comunista greco (interno). Al Congresso sarà presente, per il nostro Partito, il compagno Gastone Gensini, membro della Commissione centrale di controllo.

Stambolic eletto alla guida della presidenza jugoslava

Dal nostro corrispondente

BELGRADO — Petar Stambolic è il nuovo presidente della presidenza collettiva della Repubblica federale socialista di Jugoslavia. Prende il posto di Sergej Kraljger ed il suo mandato avrà la durata di un anno Vice presidente è stato eletto, sino al maggio del prossimo anno, Vladimir Bakaric.

Per dettato costituzionale la presidenza della Repubblica jugoslava viene esercitata collettivamente da un organismo collegiale composto dai rappresentanti delle sei repubbliche federate e dalle due province autonome. Secondo un ordine stabilito e reso pubblico da diversi anni i rappresentanti delle repubbliche e province, a rotazione, con mandato annuale, assumono la carica della presidenza di turno. A Sergej Kraljger, della Repubblica slovena, succede quindi Petar Stambolic, rappresentante della Serbia. Nel 1983 sarà la volta della Croazia con Vladimir Bakaric da ieri in carica come vicepresidente. Nel 1984 scadrà invece il mandato, che è quinquennale, dell'intera presidenza collettiva e il parlamento, su indicazione delle singole repubbliche, provvederà a nominare la nuova presidenza collettiva.

Il nuovo presidente Petar Stambolic è nato nel 1912 a Brezov. Laureato in economia agraria fu uno dei più importanti comandanti partigiani della resistenza antinazista in Serbia. Iscritto alla Lega dei comunisti jugoslavi dal 1935 fu anche presidente del consiglio federale e ministro dell'agricoltura. Sino allo scorso anno era membro anche della presidenza della Lega.

Vladimir Bakaric, nato nel 1912 a Veliki Gorici, vicino a Zagabria, è laureato in diritto. Iscritto alla Lega dal 1933, organizzò la lotta di liberazione in Croazia. Ha ricoperto importanti cariche statali ed attualmente è membro della presidenza della Lega. In questo senso è l'unico esponente politico jugoslavo che fa parte di entrambi i massimi organismi dirigenti del paese. Bakaric può essere inoltre considerato l'ultimo — ancora vivente — dei più stretti collaboratori del presidente Tito.

Silvio Trevisani

Londra sarà proclamata «zona non nucleare»

LONDRA — La capitale inglese e la sua regione verranno proclamate «zona non nucleare» il mese prossimo, come primo passo nella campagna per liberare gli abitanti della regione dalla minaccia di una guerra nucleare. Lo ha annunciato il consiglio della Grande Londra. L'iniziativa era partita, mesi fa, da una serie di organizzazioni pacifiste. Proposte simili sono state avanzate anche in altre città dell'Europa.

A partire dal 6 giugno prossimo il consiglio comunale approverà un decreto che bandisce «la collocazione e il passaggio per la zona della città e dei suoi dintorni di materiali nucleari, armi nucleari o scorie atomiche».

I laburisti australiani contrari alle basi USA

SYDNEY — Il partito laburista australiano ha preparato una nuova piattaforma nel settore degli affari esteri e della difesa in cui ci si oppone all'uso di basi permanenti, in tempo di pace, da parte di navi straniere e si ribadisce la richiesta che il governo venga continuamente informato sull'uso di basi americane in territorio australiano.

Il documento impegna un futuro governo laburista a mantenere in vita il trattato «Anzus» tra Australia, Nuova Zelanda e USA, ma sollecita l'Australia a una più stretta associazione con i paesi non allineati.

Terrorismo in Spagna: due morti e due feriti

MADRID — Nuove manifestazioni di terrorismo in Spagna nelle ultime ore, con due presunti membri dell'ETA morti e due agenti dell'ordine feriti leggermente.

Il primo episodio è avvenuto giovedì sera a Tafalla, presso Pamplona, in Navarra: un'automobile piena di esplosivo è saltata in aria, uccidendo i due occupanti, José Valencia e Javier Aleman, ritenuti membri dell'ETA-militare.

All'alba di ieri, sconosciuti hanno sparato contro una caserma della Guardia Civile nella provincia basca di Vitoria, ferendo un agente. A Barcellona, un agente di polizia è rimasto ferito nell'affrontare due sconosciuti che, «secondo ogni apparenza», preparavano un attentato contro una centrale elettrica.

Khron: «Da sei mesi pensavo all'attentato contro il Papa»

LISBONA — Juan Fernandez Khron, il prete «tradizionalista» seguace di mons. Lefebvre che ha tentato di aggredire il Papa a Fatima, dopo avere trascorso una notte in cella d'isolamento è stato interrogato a lungo, ieri, dal magistrato Oliveira e Silva, che sta conducendo l'inchiesta. «Sono sei mesi che pensavo a questo attentato», avrebbe detto Khron (sulle cui condizioni mentali si nutrono dubbi sempre più seri). Il giudice, da parte sua, avrebbe dichiarato che «il solo possesso della balonetta, arma da guerra, potrebbe costare a Khron dai 5 agli 8 anni di carcere».

Consiglio d'Europa: il PCI non andrà a Gerusalemme

STRASBURGO — La decisione del comitato politico del consiglio d'Europa di tenere la prossima settimana una riunione a Gerusalemme, ha provocato una forte opposizione nello stesso consiglio, e proteste nel mondo arabo. La scelta di Gerusalemme suona infatti come un implicito riconoscimento europeo dell'annessione della città da parte israeliana. Solo una ventina di membri parteciperanno alla riunione del comitato politico, che sarà boicottata dai membri greci, protoghesi, spagnoli e maltesi. Anche i parlamentari del PCI hanno dichiarato che non si recheranno a Gerusalemme. La stessa posizione è stata assunta dal gruppo dei Democratici europei, costituito in maggioranza dai conservatori britannici.